



TERZA DOMENICA DOPO PASQUA

Le donne mirofore

APOSTOLO. ATTI 6, 1-7

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi,

invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

VANGELO. MARCO 15, 43-47; 16, 1-8

Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrìo, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto. Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana,

vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: "Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?". Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"". Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

PAROLA DEL GIORNO

Terza Domenica di Pasqua: le donne mirofore

La terza domenica di Pasqua nella tradizione bizantina ritorna a meditare sul mattino di Pasqua, e lo fa da una angolatura particolarissima: come ci ricorda il sinassario oggi si celebra la memoria di Giuseppe di Arimatea, di Nicodemo e, soprattutto, delle donne mirofore. La domenica presenta due pericopi evange-

liche, la prima delle quali viene letta al Mattutino ed è il racconto lucano (Lc 24, 1-12):

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, le donne si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il

corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Alla Divina Liturgia viene invece letto il brano nella versione di Marco (Mc 15,43 - 16,8):

In quel tempo, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto. Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro per-

ché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Il termine "mirofora" significa "portatrice di mirra", e con esso ci si riferisce alle donne delle quali i Vangeli testimoniano la presenza sul Golgota e alle quali viene rivolto il primo annuncio della risurrezione. Esse sono testimoni di un avvenimento attestato dai quattro evangelisti: l'apparizione di angeli (due secondo Luca e Giovanni; uno secondo Matteo e Marco). Altri hanno già sottolineato la curiosità del fatto che siano state delle donne le prescelte come prime testimoni della risurrezione di Gesù: è noto infatti che, nella società del tempo, da un punto di vista giuridico le donne erano talmente considerate che una loro testimonianza in un tribunale non era ritenuta valida! Risulta quindi più che interessante voler approfondire le motivazioni che hanno portato la tradizione bizantina a dedicare una domenica del tempo pasquale proprio a queste donne. Una chiave di lettura può essere fornita dal fatto che il brano degli Atti che viene letto durante la Divina Liturgia (At 6, 1-7) narra l'istituzione dei sette diaconi, così che le mirofore diventano in qualche modo precorritrici di questo servizio (significato del termine greco diakonia), avendo curato e servito Gesù nella sua esistenza terrena. Il diaconato, inteso come servizio ordinato, non ha mai conosciuto soluzione di continuità in oriente, al punto che la liturgia bizantina assegna al diacono un ruolo decisamente più significativo che non la liturgia latina. È inoltre degno di nota il fatto che il più antico eucologio bizantino, il famoso codice Barberini gr. 336 dell'VIII secolo proveniente dall'Italia meridionale, riporta ancora la preghiera per l'ordinazione di una diaconessa, ministero, questo sì, caduto oggi in disuso anche nella tradizione orientale. La lettura evangelica di Marco ci mostra l'esercizio della diakonia operato sul corpo di Gesù crocifisso. Così anche Giuseppe di Arimatea si assume i suoi rischi per prendersi cura del corpo di Gesù: visto che la pratica romana era di lasciare i corpi dei crocifissi decomposti sulla croce, Giuseppe decide di rompere gli indugi e di presentarsi davanti a Pilato per chiedere il favore di poter recuperare il corpo senza vita di Gesù e potergli prestare una decorosa sepoltura. Attendere il regno non è per nulla un atteggiamento di inattività. Giovanni è l'unico a dirci (Gv 19, 39) che insieme a Giuseppe c'era Nicodemo, quello stesso che, essendosi recato di notte a parlare con Gesù, si era



Le donne mirofore

sentito dire che avrebbe dovuto rinascere: ora si aggiunge a Giuseppe di Arimatea portando con sé aloe e mirra in gran quantità. Anche le mirofore, tre giorni dopo, avevano con sé i consueti aromi per completare le onoranze funebri che il sopravvenire della Pasqua giudaica non aveva consentito di fare in tempo utile.

Al Lucernario dei Vespri del sabato sera, dopo le prime sette strofe del secondo tono che celebrano la risurrezione, si cantano le strofe proprie delle mirofore.

La prima strofa è attribuita ad Anatolio, ma attraverso gli studi di Wilhelm Christ possiamo con fondatezza affermare che più che a un ipotetico innografo, il termine ha una origine gerosolimitana e si riferisce alla zona di provenienza; essa dice: Prendendo con sé gli aromi le mirofore giunsero ai primi albori alla tomba del Signore. Ma trovano ciò che non sospettavano, parlavano tra loro timorose della pietra che era stata rimossa: e dove sono i sigilli del sepolcro? Dove, le guardie di Pilato che dovevano custodirlo rigorosamente? Si fece iniziatore delle donne ignorare un angelo sfolgorante che disse loro: perché cercate con lamenti il vivente, colui che da la vita al genere umano? È risorto dai morti il Cristo Dio nostro, perché è

onnipotente, e dona a tutti noi vita incorruttibilità, illuminazione e la grande misericordia. Se i vangeli apocrifi si soffermano a descrivere il momento della risurrezione, qui essa emerge in maniera solo indiretta. Ci sono alcuni indizi (pietra, guardie, sigilli), più in generale si potrebbe dire che qualcosa non torna, è fuori posto, e l'intelligenza umana delle donne, al di là di sin troppo facili ironie, non riesce a cogliere la spiegazione di queste domande che emergono. Anche qui c'è bisogno di un dato rivelato: un giovane dall'aspetto sfolgorante, angelo in quanto veicolo di una comunicazione diretta di Dio all'uomo, ha il compito di annunciare il nucleo essenziale della nostra fede, ovvero la risurrezione dai morti per l'onnipotenza di Dio di quello stesso Gesù che era stato crocifisso, era morto, ed era stato sepolto proprio in quel luogo. Cosa significa "è risorto"? Non il ritorno alla vita precedente, che comunque, come sono state le risurrezioni di Lazzaro e del figlio della vedova di Nain, sarebbe inesorabilmente terminata prima o poi nella morte definitiva. Significa che il cadavere di Gesù di Nazaret, nella sua unicità personale e storicità, viene vivificato da una vita che, pur non perdendo le caratteristiche proprie della vita umana, non potrà più essere distrutta dalla morte: l'umanità di Gesù, il suo corpo, condivide l'incorruttibilità della vita divina.

La seconda strofa è attribuita ad un certo Kùmulas: insieme ai più dotti specialisti in materia, dobbiamo confessare di non sapere pressoché nulla di questo innografo, se non che è direttamente citato come autore di alcune strofe (idiomela, cioè testo originale ma musica derivata da un altro inno) della domenica delle mirofore e di un inno molto bello cantato sempre nel tempo pasquale la domenica del paralitico e che commenteremo a suo tempo. Ecco il testo: Perché, o discepoli, mescolate gli unguenti alle lacrime? La pietra è stata rotolata via, la tomba è vuota. Guardate la corruzione calpestata dalla vita, i sigilli che danno chiara testimonianza, le guardie degli increduli pesantemente addormentate. Ciò che è mortale è stato salvato dalla carne di Dio: l'ade geme, e voi correte con gioia a dire agli apostoli: il Cristo che ha ucciso la morte, il primogenito dai morti, vi precede in Galilea. È l'angelo che parla, e di fronte alla tristezza, allo sconcerto e al dubbio, con la certezza della fede gli indizi di prima diventano le prove della risurrezione. Non è una visione consolatoria, o fine a se stessa, perché subito si è investiti di un compito: la buona novella deve es-

sere annunciata, prima di tutto agli apostoli. La terza strofa è opera dello stesso Kùmulas: Di buon mattino le mirofore raggiunsero sollecite il tuo sepolcro, cercandoti, o Cristo, per profumare il tuo corpo immacolato; ma ammaestrate dalle parole di un angelo, annunciavano agli apostoli le prove della gioia: è risorto l'autore della nostra salvezza, spogliando la morte e donando al mondo l'eterna vita e la grande misericordia. La strofa che si canta dopo il Gloria è opera di san Cosma l'Innografo, vescovo di Maiuma, antica città vicino all'odierna Gaza, che morì nel 760 e che viene considerato uno dei più grandi poeti liturgici greci: Le mirofore, raggiunte la tua tomba, vedendo i sigilli sul sepolcro ma non trovando il tuo corpo purissimo, gementi vennero in fretta dicendo: chi ha rubato la nostra speranza? Chi ha preso un morto nudo, cosparso di mirra, unico conforto della Madre? Oh, ma come è stato messo a morte colui che dona la vita ai morti? E come è stato sepolto colui che spoglia a morte l'ade? Risorgi dunque, o Salvatore, per il tuo proprio potere, al terzo giorno come hai detto, per salvare le nostre anime. Attraverso un procedimento retorico, viene ipotizzata una illogicità che, riprendendo le reazioni emotive delle mirofore alla vista del sepolcro vuoto, tende ad indirizzare la loro ricerca. Il verbo trovare ha un significato particolare, visto che Luca lo utilizza per ben due volte consecutive all'inizio del brano e che anche nelle strofe ha la sua rilevanza: il corpo di Cristo risorto non può essere "trovato", occorre fidarsi dei segni e, ancor di più, delle persone che ce lo testimoniano.

Tra le strofe che si cantano durante la processione rogazionale è significativa quella che segue il Gloria: Giuseppe reclamò il tuo corpo immacolato e lo depose in un sepolcro nuovo: tu dovevi uscire dalla tomba come da una camera nuziale, o Cristo che hai infranto l'impero della morte per aprire agli uomini le porte del paradiso. Fa la sua comparsa Giuseppe di Arimatea, che con il gesto compiuto il venerdì santo si è guadagnato un posto particolare nella tradizione bizantina. Qui è interessante l'associazione di immagini tra il sepolcro e il talamo nuziale, così come quella tra le porte degli inferi che vengono calpestate da Gesù e le porte del paradiso che si riaprono per accogliere i morti che Gesù ha strappato all'ade.

Le strofe che vengono cantate agli Aposticha, così come i tropari di congedo, non sono originali della domenica delle mirofore: la strofa al Gloria è stata

cantata solennemente durante il Vespero del Venerdì Santo nel momento in cui, nelle chiese di tradizione greca, si depone il corpo di Gesù dalla croce e lo si avvolge in una sindone, deponendolo sul sepolcro dove sarà venerato dai fedeli fino al mattutino di Pasqua; i tropari sono stati cantati una prima volta alla conclusione del Vespero del Venerdì Santo e successivamente nel Mattutino del Sabato Santo, mentre il resto delle strofe cantate agli Aposticha è costituito dai famosissimi stichirà pasquali che sono tradizionalmente attribuiti a san Giovanni Damasceno.

Nelle strofe che, nel Mattutino, seguono la salmodia occorrente, rileviamo alcune immagini interessanti: Tu non hai impedito che fosse sigillata la pietra del sepolcro, e così risorgendo hai offerto a tutti la roccia della fede. Portando gli aromi per la tua sepoltura al mattino le donne giunsero furtive al sepolcro, temendo la prepotenza dei giudei, e prevedendo la vigilanza dei soldati. Ma la loro debole natura vinse quella forte, perché il loro animo compassionevole era stato gradito a Dio. La pietra del sepolcro, che sembrava rinchiudere la vita annichilendo ogni speranza, diviene con la Risurrezione la roccia della fede, al punto tale che la debole natura delle donne, preoccupate da prepotenza e arroganza, sovrasta gli interlocutori, guardie, giudei o apostoli che siano.

Il Canone delle Mirofore è un poema di Andrea di Creta. Dalle brevi note biografiche disponibili, sappiamo che sant'Andrea nacque a Damasco nel 660 circa. All'età di quindici anni, raggiunta Gerusalemme, decise di entrare nel monastero di San Saba e del Santo Sepolcro. Teodoro, patriarca di Gerusalemme, nel 685 lo inviò quale suo delegato al VI concilio ecumenico (Costantinopolitano III) per appoggiare la condanna del monotelismo. Durante tale soggiorno Andrea ricevette l'ordinazione diaconale e gli fu affidata la gestione di un orfanotrofio e di un ospizio per anziani. Nell'anno 700 circa, fu eletto vescovo di Gortina, sede metropolitana dell'isola di Creta. Andrea è famoso per i sermoni (ne sono giunti a noi una cinquantina, tra cui alcuni che hanno sviluppato la devozione mariana anche in occidente), ma soprattutto per i Canoni da lui composti, tra i quali spicca il grande canone penitenziale che si canta nel corso della quaresima e che è formato da più di duecentocinquanta strofe. Il canone delle mirofore ha una ottantina di strofe e possiamo raggrupparle, per comodità di lettura e per tentare una sintesi, in base a tre temi principali. Il

primo di questi temi è incentrato sulla passione, morte, sepoltura e risurrezione di Gesù. Dalla prima ode: Sei stato crocifisso nella carne, tu che sei impassibile nella natura del Padre. Onoro la tua croce, glorifico la tua sepoltura, canto e venero la tua risurrezione. Hai assaggiato il fiele, o dolcezza della Chiesa, eppure hai fatto sgorgare per noi l'incorruttibilità del tuo costato. Sei stato computato tra i morti, o Salvatore, e hai risuscitato i morti: hai appena gustato la corruzione, ma in nessun modo hai conosciuto dissoluzione. Sin dalla prima frase emerge una cifra teologica che denota, attraverso la precisione del linguaggio, l'evoluzione del dibattito cristologico: anche all'interno di un inno liturgico, si sente la necessità di ribadire la profonda unità dell'ipostasi del Verbo, che pur essendo Dio, patì nella carne in Gesù Cristo, Figlio di Dio. Croce, sepoltura e risurrezione non sono separabili: averlo fatto, nel corso della storia, ha portato in diversi momenti a privilegiare gli aspetti forse più umani, che privati però della risurrezione rischiano di ridurre il Cristo ad un esempio morale da seguire. Interessante è poi l'utilizzo del verbo *computare* (*elohiste*): è un verbo puntuale, che nell'Antico Testamento ha una significativa occorrenza nel Levitico, dove è usato dai sacerdoti per dichiarare che un sacrificio era valido. In questo contesto il suo utilizzo tende ad evidenziare la morte reale e non apparente di Gesù. Ma c'è forse una valenza ancora più significativa, sebbene indiretta, perché l'utilizzo più famoso del verbo *computare* è in Gn 15, 6 quando Abramo, riceve da Dio la promessa dell'Alleanza, "Abramo credette e gli fu computato a giustizia". Nel testo ebraico compare il verbo "aman" da cui deriva *amen*, e una tradizione rabbinica traduce "e Abramo pronunciò il suo *amen*". Allora il significato di questo *amen*, che è associato al *computo*, è far stare saldo, trovare saldezza. *Aman* è poggiarsi su qualcosa di saldo e di sicuro. Credere non è astrattezza: Abramo si fida e fonda la sua vita sulla roccia della Parola di Dio. Anche noi fondiamo la nostra fede sulla parola dell'annuncio dei testimoni.

Nella terza ode emergono alcuni temi con riferimenti nuovi: Inchiodate le mani alla croce, o Gesù, sottraendo tutte le genti dall'errore, le hai chiamate a conoscere te. L'agnella stando presso la tua croce, o Gesù, gridava piangendo: dove vai o Figlio, dove te ne vai, o agnello immolato per tutti? Sei risorto, o Gesù, il nemico è stato spogliato, Adamo ed Eva con lui sono stati liberati dai vincoli della corruzione, grazie alla

tua risurrezione. Se Gesù è stato identificato con l'agnello da Giovanni Battista, l'accostamento a Maria del corrispondente agnello lo si trova con certezza nell'omelia pasquale di Melitone di Sardi, vescovo e martire alla fine del secondo secolo. La croce è l'apice dell'autorivelazione del Dio Amore, e nelle sue braccia allargate possiamo sperimentare un nuovo modo di conoscere. Se il peccato aveva fatto percepire la nudità ad Adamo ed Eva, nella Risurrezione è il nemico ad essere spogliato, mentre l'uomo è liberato dalla tunica di pelle, la sua veste corruttibile, e all'uomo nuovo viene donata la veste dell'incorruttibilità.

Nella quarta ode il tema della lotta tra Cristo e la morte viene ulteriormente approfondito. Con la croce hai imprigionato il ventre dell'ade, hai fatto risorgere i morti e hai abolito la tirannide della morte: perciò noi, nati da Adamo, celebriamo adoranti la tua sepoltura e la tua risurrezione, o Cristo. O Salvatore nostro, che nel tuo beneplacito per le tue viscere di misericordia, sei stato confitto in croce e ci hai riscattati dalla maledizione paterna, sciogli i vincoli delle mie molte colpe. O Salvatore, l'ade incontrandoti nelle profondità è stato amareggiato, vedendo che quanti un tempo aveva inghiottito prevalendo, ora è stato costretto a renderli e che le regioni sotterranee venivano perquisite, spogliate e depredate dei morti. Il ventre insaziabile dell'ade, che divorava con lo scorrere inesorabile del tempo ogni uomo che moriva, viene imprigionato dalla croce in una sorta di dieta permanente; e al ventre insaziabile del regno dei morti vengono contrapposte le materne viscere di misericordia che, riscattandoci dalle nostre innumerevoli colpe, ci riaprono le porte del regno di Dio. Gli inferi sono definitivamente sconfitti e costretti a restituire le loro prede, custodite da secoli, come in un'amnistia generale: le carceri vengono attentamente ispezionate affinché nessuno possa essere dimenticato, affinché nessuna preziosa dracma possa essere inavvertitamente lasciata giacere coperta dalla polvere del peccato.

Nella quinta ode ritorna il tema della veste, cui si aggiunge quello del buon samaritano, rileggendo in chiave pasquale elementi che avevano contraddistinto il cammino quaresimale. O mio Salvatore, vestendoti di me, tu mi hai spogliato della veste antica che mi aveva tessuta il seminatore del peccato. Foglie di fico mi aveva cucito il peccato, perché, consigliato dal serpente, non avevo custodito il tuo immacolato comandamento, o Salvatore. Il Cristo che viene da



Il sepolcro vuoto

Maria è giunta, ha versato olio sulla mia anima ferita dai pensieri ladroni, e l'ha risanata. La creatura nuova, rinata con il Cristo risorto, si è rivestita di lui con il battesimo, come ci dice san Paolo. Le foglie di fico, che avevano costituito la tunica cucita dall'uomo per coprire le nudità del peccato, ora vengono definitivamente abbandonate. Il peccato resta, ma il Cristo (l'Unto) che viene da Maria versa sulla nostra anima ferita e derubata dai ladroni l'olio della sua misericordia; non dobbiamo inoltre dimenticare l'estrema somiglianza tra olio (èleon) e misericordia (èleos), somiglianza che i Padri greci, e di conseguenza gli inno-grafi, hanno molto utilizzato.

La sesta ode, pur non aggiungendo temi nuovi, rappresenta in modo ancora più evidente la lotta tra Gesù e l'ade, il regno dei morti: L'ade è morto: coraggio, figli della terra! Il Cristo appeso al legno ha rivolto contro di lui la spada ed egli giace morto: è stato spogliato e depredato di quanti deteneva. L'ade è stato spogliato, coraggio, o morti! I sepolcri sono stati aperti, sorgete! Così grida a voi il Cristo dall'ade, lui che è venuto per redimere tutti dalla morte e dalla corruzione. I morti che un tempo, prevalendo, avevi inghiottito, o ade, ora te li richiedo, ridammeli! Così a te grida il datore di vita e Dio che è venuto per liberare tutti dal tuo ventre insaziabile. Il Signore è risorto, spogliam-

do il nemico, e ha ricondotto tutti i prigionieri che gli ha sottratto, e anche il primo creato, Adamo, che ha risuscitato, perché è Dio compassionevole e amico degli uomini. Cristo, disceso agli inferi, chiama i morti a gran voce per risvegliarli dal sonno che fino ad allora era sembrato senza speranza. Il Redentore che, nostro parente più prossimo secondo quanto previsto dalla legge ebraica, ci riscatta da colui che ci imprigionava, reclama la sua proprietà a partire dal primo Adamo.

Come in un ben studiato crescendo, nella settima ode affiora il tema del rinnovamento dell'immagine con cui l'uomo era stato plasmato nel racconto creazionale di Gn 2: Tu che come amico degli uomini vuoi salvare dall'errore tutti coloro che hai plasmato, hai sopportato di essere inchiodato alla croce, per rinnovare, mediante la tua carne, o Salvatore, la tua immagine ricoperta dalle passioni, e, distrutto l'ade, hai fatto risorgere con te i defunti. È stato un tuo beneplacito patire tutto ciò per i nostri peccati: perciò anche al ladrone hai aperto le porte del paradiso, o Salvatore. Tu hai fatto risorgere dalla tomba il terzo giorno il tempio distrutto del tuo corpo, come avevi promesso. Cosa avete visto di incredibile per non credere al Cristo? Non ha fatto forse alzare gli infermi con la sua parola? Non ha forse salvato tutti? Vi convincano almeno i soldati e i risorti dai morti. Se non lo hanno visto risorgere, se non se ne sono accorti, allora come hanno potuto capire che era stato rubato? Vi convincano almeno questa pietra e le bende funerarie del Cristo. La tomba è realmente sigillata: come dunque è risorto se non perché è Dio? Vi convincano coloro che sono risorti e si sono fatti vedere da molti. Il corpo del Risorto, tempio ricostruito in tre giorni, ricrea l'uomo e lo rende degno di varcare di nuovo le porte del paradiso, come è successo al buon ladrone, che nella tradizione bizantina è più profondamente chiamato il ladro teologo. Se la teologia è primariamente il riconoscimento della presenza di Cristo che opera in modo nuovo ed efficace nella storia (teologo è colui che sa pregare, dicono i Padri), allora i segni operati da Gesù durante la sua vita terrena ora si rivelano in tutta la loro portata, e riacquistano luce definitiva attraverso lo splendore della Risurrezione. Tutto ci porta a riconoscere la realtà della risurrezione dai morti di Gesù, Cristo e Signore.

L'ottava ode non fa altro che proseguire e svolgere il tema della realtà che ci manifesta la presenza di Cristo risorto: perfino la pietra, i sigilli, le bende e le fasce

sepolcrali, le stesse guardie attonite sono il segno di una nuova vita. Chi ha rotolato con le sue mani la pietra dal sepolcro? Chi ha fatto seccare il fico? Chi ha risanato la mano inaridita? Chi ha saziato un giorno la folla nel deserto? Chi se non il Cristo che fa risorgere i morti? Chi ha dato la luce ai ciechi, purificato i lebbrosi, drizzato gli storpi e camminato a piedi asciutti sul mare come su terra ferma? Non forse il Cristo Dio che risuscita i morti? Chi ha risuscitato dalla tomba un morto di quattro giorni, e il figlio della vedova? Chi, come Dio, ha drizzato il paralitico costretto a letto? Grida la pietra stessa, gridano i sigilli che avete messo, aggiungendo guardie per sorvegliare il sepolcro: Cristo è veramente risorto e vive nei secoli.

La nona ode, attraverso una serie di immagini contrapposte, ci aiuta ad approfondire l'abisso tra quello che diamo a Cristo (non possiamo non identificarci con i Giudei a cui queste strofe sono rivolte) e quello che da Cristo riceviamo: Il ladrone che sulla croce ti riconobbe Dio, tu lo hai fatto erede del paradiso spirituale. Per noi sei stato fatto oggetto di sputi e schiaffi dai trasgressori della Legge, tu che sul Sinai avevi scritto le tavole della Legge per il tuo servo Mosè. Per noi sei stato abbeverato di aceto e fiele, tu che ci hai dato il tuo corpo e il tuo sangue prezioso come cibo e bevanda della tua eterna vita. Sei stato computato tra i morti, tu che ai morti dai la vita; sei stato deposto in una tomba, tu che svuoti le tombe.

Ripercorriamo ora il Canone raggruppando le strofe che ricordano Giuseppe di Arimatea. Egli è degno di essere ricordato perché avvolse in bende il tuo Corpo, o Cristo, e depose te, la salvezza, in un sepolcro nuovo; perché hai accolto Dio tra le braccia, come fece il vecchio Simeone accogliendo Gesù presentato al tempio, Insieme alle mirofore e agli apostoli, onoriamo Giuseppe, il nobile consigliere discepolo, zelante per la pietà, perché ha calato dalla croce il corpo del Signore e con fede lo ha sepolto. È Giuseppe che, dopo averti avvolto in una sindone, o Cristo, ti ha deposto in un sepolcro, e dopo aver cosperso di aromi il tempio distrutto del tuo corpo, ha rotolato una grande pietra all'ingresso della tomba.

Questa stessa pietra era la preoccupazione più grande delle donne che si avvicinavano al sepolcro, cercando anch'esse, come Giuseppe, il regno di Dio. Il loro obiettivo era quello di prestare le ultime e più accurate cure alla salma del Maestro, in un gesto di pietà e venerazione. Ma si sentono dire dall'angelo:

O donne, mirofore, perché ormai affrettarvi? Perché portate gli unguenti profumati al vivente? È risorto il Cristo, come aveva detto. Cessino le vostre lacrime e si mutino in gioia. In queste donne siamo chiamati a riconoscere il limite che è in ciascuno di noi: siamo sempre preoccupati di cose che, prese in se stesse, sono anche giuste, ma che alle volte sono molto lontane dai disegni di Dio. In loro è evidente la non conoscenza di come sarebbe andata a finire, così non dobbiamo stupirci se la misericordia del Signore sceglie di manifestarsi in modo molto diverso da quello che noi pensiamo essere il più giusto e razionale. Il non riuscire a cogliere la novità della manifestazione di Gesù Risorto non ci deve però far dubitare della risurrezione stessa. Secondo una logica puramente umana, dove la ragione tenta di sopraffare l'amore, il trovare il sepolcro vuoto perché non c'è nessun cadavere potrebbe far sembrare inutile il gesto stesso dell'andare al sepolcro, ma è proprio a partire da un gesto di amorevole compassione, di pienamente umana affezione, che le mirofore andate al sepolcro possono sentirsi dire dall'angelo l'annuncio della risurrezione. Le strofe che si cantano al Lucernario del Vespero della domenica sera fanno risaltare con chiarezza questa tensione. Dunque tra i morti è la vita? Sotto terra è tuttora il sole senza sera? Il coro delle mirofore facendo lamento esclamava: venite, corriamo in fretta al santo sepolcro a vedere. Ma scorgendovi un angelo risplendente, restarono stupite e smarrite. E questi, facendo cessare il loro lamento, gridò: è risorto il datore di vita, non abbiate timore, o pie donne. All'alba il coro delle donne, prima del sole si diede a cercare il Sole che nella tomba era tramontato. Ma l'angelo radioso si rivolse a loro: è sorta la luce che illumina quanti dormono nelle tenebre! Portate l'annuncio ai discepoli, astri dell'aurora, mutate l'abbattimento in gioia, e cantate in coro, con cuore che non dubita, facendo risuonare l'annuncio della pasqua gaudiosa, della salvezza del mondo.

Quando le donne si avvicinano alla tomba, il sole sta per sorgere, ma esse non realizzano che il Figlio di Dio è risorto, e che non è nemmeno nella tomba. Esse cercano Gesù, e tentano di fare qualcosa che sembra al di là delle loro possibilità. Ma non possono non compiere questo gesto di amore. Forse la Chiesa, nella sua pedagogia liturgica, vuole farci capire che anche noi dobbiamo cercare Gesù più di ogni altra cosa. Come per le mirofore, anche nella nostra vita ci sono ostacoli, pietre che sembrano inamovibili, si-

tuazioni nella quali sembra impossibile trovare Gesù, incontrarlo, essere in comunione con Lui, vivere ciò che Egli ci chiede di vivere. Ma noi dobbiamo guardare a Chi cerchiamo, non agli ostacoli che troviamo sulla via di questa ricerca, nella certezza che l'amore che ci spinge a cercarlo prima o poi riconoscerà la via che ci porta a Cristo. Le mirofore ci possono dire anche che, a volte, Gesù può non essere dove lo stiamo cercando. Esse erano ragionevolmente certe che Gesù fosse lì: era morto in croce e lo avevano deposto in quella tomba. Lo smarrimento che provano di fronte all'angelo è evidente, ma non rimangono attaccate al loro punto di vista, accettano di ritornare sui propri passi assumendosi il compito che Dio assegna loro attraverso l'angelo. È un compito da affrontare nella letizia, il dolore e il pianto si devono tramutare in gioia, ma l'annuncio evangelico non è privo di difficoltà: gli stessi discepoli fanno molta fatica a credere. Non dobbiamo dimenticarci che noi, prima di incontrare il Risorto, andiamo a cercare il Crocifisso. È vana la nostra speranza di lasciare la croce nel sepolcro vuoto, perché il corpo del Risorto, come abbiamo visto nella domenica di Tommaso, è segnato dalle piaghe dei chiodi e della ferita al costato. Anche se dopo la Pa-

squa i digiuni e le prostrazioni sono terminate, prove, tentazioni e sacrifici non conoscono il calendario liturgico. L'ultima cosa che le mirofore ci dicono, recando l'annuncio dell'angelo, è che Gesù ci aspetta in Galilea, dove potremo di nuovo incontrarlo. Anche noi, come i discepoli, abbandoniamo continuamente Gesù e preferiamo poltrire nella sicurezza delle nostre case invece che farci carico della diakonia nell'amore che animava le mirofore, uscite di casa nella notte. La Chiesa, attraverso la voce delle mirofore, ci chiede di metterci di nuovo in cammino, per far rivivere in noi il ricordo e il fervore del nostro primo incontro con Gesù. È questo cammino che tiene vivo il desiderio, che consente alla memoria dell'incontro di non affievolirsi. D'altra parte abbiamo una traccia da seguire in questo cammino, perché lui "ci precede in Galilea", e questa traccia sono proprio le persone che Dio mette quotidianamente sul nostro stesso cammino: dapprima con gli occhi della fede e dell'amore, e poi anche con gli occhi del corpo, noi raggiungeremo la certezza incrollabile della sua presenza: "Là voi lo vedrete...".

Autore: Pagani, Roberto
Curatore: Scalfi, P. Romano
Fonte: CulturaCattolica.it

